

Isabel Wolff

Passione Vintage

romanzo

“Un libro assolutamente affascinante. Odio ammetterlo, ma il finale mi ha fatto commuovere. Leggetelo!”
Daily Mail

le38 editore

Prima edizione: maggio 2011
Titolo originale: *A Vintage Affaire*
© 2009 by Isabel Wolff
© 2011 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it
Indirizzo internet: www.leggereditore.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

Isabel Wolff

*Passione
Vintage*

romanzo

Traduzione dall'inglese di Alessia Donin

le  ereditore

1

Almeno settembre è un buon momento per un nuovo inizio, riflettei mentre uscivo di casa quel mattino presto. Ho sempre provato un senso di rinnovamento più forte all'inizio di settembre che a gennaio. Forse, pensai mentre attraversavo Tranquil Vale, è perché settembre è spesso fresco e limpido dopo l'umidità di agosto. O forse, mi chiesi mentre passavo davanti a Blackheath Books, le vetrine allestite con le promozioni per il ritorno a scuola, è semplicemente l'associazione col nuovo anno accademico.

Mentre risalivo la collina verso il parco, apparve l'insegna appena dipinta di Village Vintage, e mi concessi una breve scarica di ottimismo. Aprii la porta, raccolsi la posta dallo zerbino, e cominciai a preparare il negozio per l'inaugurazione ufficiale.

Lavorai senza sosta fino alle quattro, selezionando i vestiti dal magazzino al piano di sopra e mettendoli negli espositori. Mentre appoggiavo sul braccio un tea dress degli anni Venti, passai la mano sul pesante raso di seta, poi toccai l'intricata decorazione di perline e la perfetta cucitura a mano. Questo, mi dissi, è ciò che mi piace degli abiti vintage. Mi piacciono il tessuto bellissimo e le ottime finiture. Mi piace

sapere che per la loro creazione ci siano volute così tanta abilità e arte.

Diedi un'occhiata all'orologio. Mancavano solo due ore alla festa. Mi resi conto di aver dimenticato di mettere in frigo lo champagne. Mentre mi precipitavo nel cucinotto ad aprire le casse, mi chiesi quante persone sarebbero venute. Ne avevo invitate un centinaio, quindi mi sarebbero serviti almeno settanta bicchieri pronti. Impilai le bottiglie in frigorifero, abbassai la temperatura al massimo, e mi preparai una rapida tazza di tè. Sorvegliando il mio Earl Grey, diedi un'occhiata al negozio, concedendomi di assaporare per un attimo la transizione da sogno irrealizzabile a realtà.

L'interno di Village Vintage era moderno e luminoso. Avevo fatto trattare il parquet, dipingere le pareti di un grigio tortora, e avevo appeso grandi specchi con cornici d'argento; c'erano vasi di piante lucide su sostegni cromati, il soffitto bianco costellato da faretto a incasso, e un grande divano berghere color crema accanto al camerino. Dalle vetrine, Blackheath si estendeva in lontananza, il cielo come una volta vertiginosa azzurra chiazzata di gigantesche nuvole bianche. Oltre la chiesa, due aquiloni gialli ondeggiavano nella brezza, mentre le torri di vetro di Canary Wharf scintillavano e lampeggiavano all'orizzonte nel sole del tardo pomeriggio.

All'improvviso, mi resi conto che il giornalista che avrebbe dovuto intervistarmi aveva più di un'ora di ritardo. Non sapevo nemmeno di quale giornale fosse. Tutto ciò che ricordavo della breve conversazione telefonica del giorno prima era che si chiamava Dan e che sarebbe dovuto venire alle tre e mezza. La mia irritazione si trasformò in panico. E se non fosse venuto affatto? Mi serviva la pubblicità. Le mie budella sobbalzarono al pensiero dell'enorme prestito ottenuto. Mentre legavo il cartellino del prezzo a una borsetta da sera ricamata, ricordai il tentativo di convincere la banca che i soldi sarebbero stati al sicuro.

«Così ha lavorato da Sotheby's?» aveva chiesto l'addetta ai prestiti mentre esaminava il mio progetto d'impresa in un piccolo ufficio, in cui ogni centimetro quadrato, inclusi il soffitto e perfino il retro della porta, sembrava rivestito di spesso panno grigio.

«Ho lavorato nel reparto tessile,» avevo spiegato «valutando abiti vintage e conducendo aste.»

«Quindi deve essere un'esperta.»

«Sì.»

Aveva scribacchiato qualcosa sul modulo, col pennino che strideva sulla carta patinata. «Ma non ha mai lavorato nella vendita al dettaglio, vero?»

«No» avevo risposto, sentendomi mancare. «È vero. Ma ho trovato un bell'immobile accessibile in una zona gradevole e movimentata, dove non ci sono altri negozi di vintage.» Le avevo dato l'opuscolo dell'agenzia immobiliare su Montpellier Vale.

«È un bel posto» aveva detto la donna mentre lo esaminava. Mi si era risollevato il morale. «E il fatto di trovarsi sull'angolo dà una buona visibilità.» Avevo immaginato le vetrine splendenti di abiti magnifici. «Ma l'affitto è alto.» La donna aveva appoggiato l'opuscolo sul piano grigio del tavolo e mi aveva guardata col viso serio. «Cosa le fa pensare di riuscire a vendere abbastanza da coprire le spese generali, e realizzare anche un profitto?»

«Perché...» Avevo soffocato un sospiro frustrato. «So che c'è domanda. Ormai il vintage è diventato così di moda da essere quasi la tendenza dominante. Al giorno d'oggi, si possono comprare abiti vintage perfino nei negozi su High Street come Miss Selfridge e Topshop.»

Silenzio mentre scribacchiava ancora. «So che può farcela.» La donna aveva alzato di nuovo lo sguardo, ma questa volta sorrideva. «Ho comprato una fantastica pelliccia sintetica di Biba l'altro giorno da Jigsaw, nuova di zecca e con bot-

toni originali.» Aveva spinto il modulo verso di me, e mi aveva passato la sua penna. «Potrebbe firmare lì in fondo, per favore?»

Quindi sistemai gli abiti da sera nell'espositore dell'abbigliamento formale e tirai fuori borse, cinture e scarpe. Disposi i guanti in un cesto, la bigiotteria su un plateau di velluto, e poi, su una mensola ad angolo in alto, misi con cura il cappello che Emma mi aveva regalato per il mio trentesimo compleanno.

Feci un passo indietro e fissai la straordinaria scultura di paglia color bronzo, il cocuzzolo che sembrava stagliarsi nell'infinito.

«Mi manchi, Em» mormorai. «Ovunque tu sia adesso...» Vacillai quando sentii la familiare sensazione pungente, come se avessi uno spiedo conficcato nel cuore.

Udii dei colpetti decisi alle mie spalle. Dall'altra parte della porta a vetro c'era un uomo della mia età, forse un po' più giovane. Era alto e robusto, con grandi occhi grigi e una massa di ricci biondo scuro. Mi ricordava un personaggio famoso, ma non mi veniva in mente chi.

«Dan Robinson» disse con un ampio sorriso mentre lo facevo entrare. «Mi dispiace, sono un po' in ritardo.» Resistetti all'impulso di dirgli che era *molto* in ritardo. Estrasse un taccuino dalla borsa rovinata. «La mia intervista precedente si è dilungata, e poi sono rimasto bloccato nel traffico, ma dovremmo metterci solo una ventina di minuti.» Infilò una mano nella tasca della giacca di lino spiegazzata e tirò fuori una matita. «Mi serve solo annotare i fatti principali e qualcosa della tua esperienza professionale.» Diede un'occhiata all'idra di scarpe di seta riversate sul bancone e al manichino mezzo vestito. «Ma ovviamente hai da fare, quindi se non hai tempo, potrei...»

«Certo che ho tempo» lo interruppi. «Davvero... se non ti dispiace che lavori mentre chiacchieriamo.» Infilai un abito

da cocktail di chiffon verde mare sulla gruccia di velluto. «Per quale giornale hai detto che lavori?» Con la coda dell'occhio, notai che la sua camicia a righe color malva non si intonava al verde salvia dei pantaloni chino.

«È un nuovo bisettimanale gratuito che si chiama *Black & Green*: il *Blackheath and Greenwich Express*. Esiste solo da un paio di mesi, quindi stiamo aumentando la tiratura.»

«Sono grata per qualsiasi articolo» dissi mentre mettevo il vestito all'inizio dell'espositore degli abiti da giorno.

«L'articolo dovrebbe essere pubblicato venerdì.» Dan diede un'occhiata al negozio. «L'interno è bello e luminoso. Non verrebbe da pensare che qui si venda roba vecchia... voglio dire, vintage» si corresse.

«Grazie» dissi ironica, sebbene fossi grata per la sua osservazione.

Mentre tagliavo rapidamente il cellofan che ricopriva un agapanto bianco, Dan osservò fuori dalla vetrina. «È una posizione magnifica.»

Annuii. «Mi piace riuscire a vedere il parco. E in più, il negozio è molto visibile dalla strada, quindi spero di avere clienti di passaggio, oltre ad acquirenti dediti al vintage.»

«È così che ti ho trovata» disse Dan mentre sistemavo i fiori in un alto vaso di vetro. «Ieri passavo qui davanti, e il cartello diceva» infilò una mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un temperamatite «che stavi per aprire, così ho pensato che sarebbe stato un bell'articolo per il giornale di venerdì.» Mentre si sedeva sul divano, notai che indossava calzini spaiati: uno verde e uno marrone. «Non che la moda sia proprio il mio forte.»

«No?» dissi educata mentre temperava vigorosamente la matita. «Non usi il registratore?» non potei fare a meno di chiedere.

Dan esaminò la punta appena fatta, poi ci soffiò sopra. «Preferisco la stenografia. Okay, allora.» Mise in tasca il tem-

peramatite. «Cominciamo. Quindi...» Fece rimbalzare la matita contro il labbro inferiore. «Cosa dovrei chiederti per prima cosa?» Cercai di non mostrare il mio sgomento per la sua mancanza di preparazione. «Ecco» disse. «Sei di queste parti?»

«Sì.» Piegai un cardigan di cachemire azzurro. «Sono cresciuta a Eliot Hill, più vicino a Greenwich, ma vivo da cinque anni nel centro di Blackheath, vicino alla stazione.» Pensai alla mia calda casetta da ferroviere col suo minuscolo giardino davanti.

«Stazione» ripeté lentamente Dan. «Prossima domanda...» L'intervista sarebbe durata secoli, ed era l'ultima cosa di cui avevo bisogno. «Hai esperienza nel campo della moda?» chiese. «I lettori vorranno saperlo.»

«Ehm... probabilmente.» Gli parlai della mia laurea in Storia della moda alla Saint Martin e della mia carriera da Sotheby's.

«Per quanto tempo hai lavorato da Sotheby's?»

«Dodici anni.» Piegai una sciarpa in seta di Yves Saint Laurent e la posai su un vassoio. «In realtà, ero appena diventata direttrice del reparto costumi e tessuti. Ma poi... ho deciso di andarmene.»

Dan alzò lo sguardo. «Anche se eri appena stata promossa?»

«Sì...» Mi rattristai. Avevo detto troppo. «Ero lì quasi dal giorno in cui mi ero laureata, capisci, e avevo bisogno...» Diedi un'occhiata fuori dalla vetrina, sforzandomi di reprimere la spinta emotiva che mi lacerava. «Sentivo di avere bisogno...»

«Di una pausa lavorativa?» suggerì Dan.

«Di... un cambiamento. Così ho preso una specie di congedo sabbatico all'inizio di marzo.» Ornai il collo di un manichino d'argento con un filo di perle di vetro di Chanel. «Da Sotheby's avevano detto che mi avrebbero tenuto il posto di lavoro fino a giugno, ma a metà maggio ho visto che qui era

in affitto, così ho deciso di fare il salto e mettermi a vendere vintage. Accarezzavo l'idea già da un po'» aggiunsi.

«Da... un po'» ripeté piano Dan. Quella non era certo 'stegnografia'. Guardai furtiva gli strani ghirigori e abbreviazioni. «Prossima domanda...» Dan mordicchiò l'estremità della matita. Quell'uomo era un incapace. «Ecco: dove trovi la merce?» Mi guardò. «O è un segreto commerciale?»

«Non proprio.» Allacciai i ganci di una camicetta di seta color *café au lait* di Georges Rech. «Ho comprato parecchi capi da alcune case d'asta più piccole fuori Londra, oltre che da fornitori specializzati e clienti privati che conoscevo già tramite Sotheby's. Ho comprato degli articoli anche a fiere di vintage, su eBay, e ho fatto due o tre viaggi in Francia.»

«Perché in Francia?»

«Lì si trovano meravigliosi capi vintage nei mercati provinciali, come queste camicie da notte ricamate.» Ne sollevai una. «Le ho comprate ad Avignone. Non erano molto costose perché le donne francesi sono meno appassionate di vintage rispetto al nostro Paese.»

«Il vintage è diventato piuttosto ambito qui, vero?»

«Molto ambito.» Disposi rapidamente a ventaglio alcune copie di *Vogue* degli anni Cinquanta sul tavolino di vetro accanto al divano. «Le donne vogliono individualità, non produzione di massa, ed è ciò che dà loro il vintage. Indossare vintage indica originalità e stile. Voglio dire, una donna può comprare un abito da sera su High Street per duecento sterline,» proseguì, iniziando ad animarmi per l'intervista «e il giorno dopo non varrà quasi nulla. Ma con gli stessi soldi potrebbe comprare un abito realizzato in tessuto magnifico, che non indosserebbe nessun altro e che, se non lo rovina, *aumenterebbe* addirittura di valore. Come questo.» Tirai fuori un abito da sera di Valentino in organza azzurra del 1958, ammirandone l'elegante scollo all'americana, lo stretto corpetto e la gonna a godet.

«È bellissimo» disse Dan. Inclinò la testa. «Sembri nuovo.»

«Tutto ciò che vendo è in perfette condizioni.»

«Condizioni...» mormorò mentre scribacchiava ancora.

«Ogni capo viene lavato o pulito a secco» continuai mentre rimettevo il vestito sull'appendiabiti. «Ho una fantastica sarta che fa le riparazioni e le modifiche più grosse. Quelle più piccole posso farle io qui; ho una stanzetta sul retro con una macchina per cucire.»

«E quali sono i prezzi?»

«Vanno dalle quindici sterline per una sciarpa in seta rifinita a mano, a settantacinque per un abito da giorno in cotone, fino a due o trecento sterline per un abito da sera. Un capo di alta moda può costare fino a quindicimila sterline.» Tirai fuori un abito da sera in faille dorata di Pierre Balmain dei primi anni Sessanta, ricamato con perline di vetro e paillette d'argento, e sollevai la fodera protettiva. «Questo è un abito importante, realizzato da un grande stilista all'apice della sua carriera. Oppure ci sono questi.» Tirai fuori un paio di pantaloni palazzo in velluto di seta con un motivo psichedelico di rosa e verdi sorbetto. «Questo capo è di Emilio Pucci. Verrà comprato quasi certamente come investimento invece che da indossare, perché Pucci, come Ossie Clark, Biba e Jean Muir, è da collezione.»

«Marilyn Monroe adorava Pucci» disse Dan. «Venne sepolta col suo abito preferito di seta verde di Pucci.» Annuii sorpresa, senza voler ammettere di non saperlo. «Quelli sono divertenti.» Dan lanciò un'occhiata alla parete alle mie spalle. Lì, appesi come dipinti, c'erano quattro abiti da sera senza spalline, lunghi fino alla caviglia – giallo limone, rosa confetto, turchese e verde lime – tutti con corpetto in raso sotto il quale spumeggiava una massa di tulle come sottogonna, scintillante di cristalli.

«Li ho appesi là perché mi piacciono tantissimo. Sono abi-

ti da ballo scolastico degli anni Cinquanta, ma io li chiamo abiti-pasticcino,» aggiunsi con un sorriso «perché sono deliziosi e spumeggianti. Mi sento felice solo a guardarli.» O meglio, felice per quanto possa esserlo adesso, pensai triste.

Dan si alzò. «E cos'è quella che stai esponendo?»

«È una gonna a *faux-cul* di Vivienne Westwood.» La sollevai per fargliela vedere. «E questo» tirai fuori un caffettano di seta color mattone «è di Thea Porter, mentre questo piccolo tubino scamosciato è di Mary Quant.»

«E questo?» Dan aveva tirato fuori un abito da sera in raso color ostrica rosa, con collo a cappuccio, raffinata plissettatura sui fianchi e ampia coda. «È splendido... un vestito stile Katharine Hepburn, o Greta Garbo... o Veronica Lake» aggiunse pensieroso «in *La chiave di vetro*.»

«Oh. Non conosco quel film.»

«È molto sottovalutato. Fu l'adattamento di un romanzo di Dashiell Hammett del 1942. Howard Hawks vi si ispirò per *Il grande sonno*.»

«Davvero?»

«Sai una cosa?» Dan tenne l'abito davanti a me e mi scrupolò. «Ti starebbe bene. Tu hai quella specie di languore da film noir.»

«Davvero?» Mi aveva sorpresa di nuovo. «A dire il vero, questo abito *era mio*.»

«Sul serio? E non lo vuoi?» chiese Dan, quasi indignato. «È molto bello.»

«Già, ma... è solo che... non mi piace più.» Lo rimisi nell'espositore. Non ero tenuta a dirgli la verità. Me l'aveva regalato Guy poco meno di un anno prima. Ci frequentavamo da un mese e mi aveva portata a Bath per il week-end. Io avevo notato il vestito nella vetrina di un negozio ed ero entrata a guardarlo, soprattutto per interesse professionale. Cinquecento sterline, troppo costoso per me. Ma più tardi, mentre leggevo nella nostra stanza d'hotel, Guy era sguscia-

to fuori ed era tornato col vestito, in una confezione regalo di tessuto rosa. Ora avevo deciso di venderlo perché apparteneva a una fase della mia vita che avevo disperatamente bisogno di dimenticare. Avrei dato i soldi in beneficenza.

«E secondo te, qual è il fascino principale del vintage?» udii chiedere a Dan mentre risistemavo le scarpe dentro i cubi di vetro illuminati che fiancheggiavano la parete sinistra. «Il fatto che le cose siano di così buona qualità rispetto ai vestiti di oggi?»

«Questa è una componente importante» risposi. Sistemai una décolleté Gucci di camoscio verde degli anni Sessanta con un'angolazione elegante rispetto all'altra. «Indossare vintage è una protesta contro la produzione di massa. Ma la cosa che amo di più degli abiti vintage...» Lo guardai. «Non ridere, d'accordo?»

«Certo che no.»

Accarezzai il leggerissimo chiffon di un peignoir degli anni Cinquanta. «Ciò che amo davvero degli abiti vintage... è il fatto che contengano la storia personale di qualcuno.» Passai l'orlo di marabù sul dorso della mano. «Mi ritrovo a farmi domande sulle donne che li indossavano.»

«Sul serio?»

«Mi ritrovo a farmi domande sulle loro vite. Non riesco mai a guardare un capo, come questo tailleur» andai all'espositore degli abiti da giorno e tirai fuori una giacca attillata con gonna in tweed blu scuro degli anni Quaranta «senza pensare alla donna che lo possedeva. Quanti anni aveva? Lavorava? Era sposata? Era felice?» Dan alzò le spalle. «Il tailleur ha un'etichetta britannica dei primi anni Quaranta,» continuai «quindi mi chiedo cosa sia successo a questa donna durante la guerra. Suo marito è sopravvissuto? Lei è sopravvissuta?»

Andai all'espositore delle scarpe e tirai fuori una paio di pantofole in broccato di seta degli anni Trenta, ricamate con

deliziose rose gialle. «Guardo queste raffinate calzature, e immagino la donna che le possedeva mentre ci cammina, o balla, o bacia qualcuno.» Mi avvicinai a un cappellino a tamburello in velluto rosa sul suo sostegno. «Guardo un cappellino come questo» sollevai la veletta «e cerco di immaginare il viso al di sotto. Perché quando compri un capo vintage, non compri solo tessuto e filo... compri un pezzo del *passato* di qualcuno.»

Dan annuì pensieroso. «E lo porti nel presente.»

«Esatto. Do a questi abiti una nuova prospettiva. E mi piace il fatto di poterli riparare. Mentre ci sono così tante cose nella vita che non possono essere riparate.» Sentii l'improvviso e familiare buco allo stomaco.

«Non avrei mai pensato al vintage in questo modo» disse Dan dopo un attimo. «Mi piace la tua passione per quello che fai.» Osservò il taccuino. «Ho del materiale fantastico.»

«Bene» risposi calma. «Mi è piaciuto parlare con te.» *Dopo un pessimo inizio*, fui tentata di aggiungere.

Dan sorrise. «Be'... sarà meglio che ti lasci continuare, e io dovrei andare a scrivere l'articolo, ma...» La sua voce si affievolì mentre gli occhi si fermavano sulla mensola ad angolo. «Che cappello sorprendente. Di che periodo è?»

«È contemporaneo. È stato fatto quattro anni fa.»

«Molto originale.»

«Già, è un pezzo unico.»

«Quanto costa?»

«Non è in vendita. Mi è stato regalato dalla stilista, una mia cara amica. Volevo solo averlo qui perché...» Mi si serrò la gola.

«Perché è magnifico?» suggerì gentilmente Dan. Annuii. Chiuse di scatto il taccuino. «E questa tua amica verrà all'inaugurazione?»

Scossi la testa. «No.»

«Un'ultima cosa» disse lui, tirando fuori una macchina

fotografica dalla borsa. «Il direttore mi ha chiesto di farti una foto da inserire nell'articolo.»

Lanciai un'occhiata all'orologio. «Purché non ci voglia troppo. Devo ancora legare i palloncini davanti e cambiarmi, e non ho ancora versato lo champagne. Ci vorrà del tempo, e la gente inizierà ad arrivare fra venti minuti.»

«Lo faccio io» disse Dan. «Per rimediare al ritardo.» Infilò la matita dietro l'orecchio e mi fece un largo sorriso. «Dove sono i bicchieri?»

«Oh. Ce ne sono tre scatole dietro il bancone, e ci sono dodici bottiglie di champagne nel frigorifero del cucinotto di là. Grazie» aggiunsi, chiedendomi ansiosa se sarebbe riuscito a rovesciarlo dappertutto. Ma riempi abilmente i flûte col Veuve Clicquot – d'annata, ovviamente, perché non poteva essere altrimenti – mentre io mi lavavo e cambiavo, indossando un abito da cocktail in raso grigio tortora degli anni Trenta e scarpe a sandalo Ferragamo color argento. Poi mi truccai un po' e spazzolai i capelli. Infine, slegai il grappolo di palloncini a elio oro chiaro che fluttuavano dal retro di una sedia e li attaccai a gruppi di due o tre davanti al negozio, dove ballonzolavano e ondeggiavano nella brezza sempre più forte. Poi, mentre l'orologio del campanile suonava le sei, mi misi sulla porta con un bicchiere in mano, e Dan fece le sue foto.

Dopo un minuto, abbassò la macchina fotografica e mi guardò, chiaramente perplesso.

«Scusa, Phoebe... potresti fare un sorriso?»

Mia madre arrivò proprio mentre Dan se ne stava andando.

«Chi era quello?» chiese mentre puntava dritta verso il camerino.

«Un giornalista di nome Dan» risposi. «Mi ha appena intervistata per un giornale locale. Un tipo un po' caotico.»

«Sembrava piuttosto carino» mormorò mentre stava

davanti allo specchio a esaminare il proprio aspetto. «Era vestito malissimo, ma mi piacciono gli uomini coi ricci. Sono insoliti.» Il viso riflesso mi guardò con delusione ansiosa. «Vorrei tanto che trovassi qualcun altro, Phoebe. Odio che tu stia da sola. Stare da sola non è divertente. Come posso testimoniare io?» aggiunse amaramente.

«A me piace parecchio. Ho intenzione di restare da sola per un bel po', molto probabilmente per sempre.»

La mamma aprì di scatto la borsa. «Quasi di sicuro il mio destino sarà questo, cara, ma non voglio che sia anche il tuo.» Tirò fuori uno dei suoi nuovi rossetti costosi. Somigliava a un proiettile d'oro. «So che è stato un anno duro, cara.»

«Già» mormorai.

«E so» diede un'occhiata al cappello di Emma «che hai... sofferto.» Mia madre non poteva nemmeno sapere quanto. «Ma...» proseguì mentre girava il rossetto per farlo uscire «continuo a non capire» sapevo cosa stava per arrivare *perché* hai dovuto rompere con Guy. So che l'ho visto solo tre volte, ma pensavo fosse affascinante, bello e simpatico.»

«Lo era» convenni. «Era meraviglioso. A dire il vero, era perfetto.»

Gli occhi della mamma incrociarono i miei nello specchio. «Allora, cos'è successo fra di voi?»

«Niente» mentii. «È solo che i miei sentimenti... sono cambiati. Te l'ho già detto.»

«Sì. Ma non hai mai detto perché.» La mamma passò il rossetto – color corallo, leggermente acceso – sul labbro superiore. «Mi è sembrato tutto piuttosto irragionevole, se posso permettermi di dirlo, tesoro. Certo, tu eri molto infelice in quel momento.» Abbassò la voce. «Dopotutto, quello che è successo a Emma...» Chiusi gli occhi per cercare di tenere lontane le immagini che mi avrebbero perseguitata per sempre. «Be'... è stato terribile.» Sospirò. «Non capisco come possa averlo fatto... e pensare a tutte le cose belle che aveva... *tante*.»